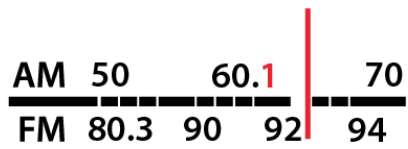


A mio padre che sogna ancora,
e mia madre che mi insegna
il valore dei sacrifici



Stai lontana da me

«**Q**uesti sono trecento, gli altri te li restituisco appena prendo il prossimo stipendio, così non avrò più niente a che fare con te. Devi sparire! Devi sparire per sempre!»

È davanti a me, gli occhi scuri, ferali, due laghi profondi, persi come se lei fosse già da un'altra parte.

C'è un vento di levante, caldo e afoso, che tenta i capelli di Alice intrecciandoli all'aria, portandoseli un po' con sé, stanno ricrescendo, noto la differenza dall'ultima volta.

Mi guarda e mi sento senza i vestiti, senza la pelle, le parole, con i piedi fissati a terra, impossibile spostarli, sembra ci siano dei chiodi piantati sopra. La testa rimane piegata verso il basso, il rimorso curva i nervi che me la dovrebbero tenere alta.

La mia macchina è parcheggiata di traverso, una ruota sul marciapiede le altre a dividersi il carico, fuori posto, come mi sento io, mentre mi accorgo che è stata una pessima idea incontrarla di persona.

È dannatamente bella, bella più di prima... "Come abbiamo fatto ad arrivare fin qui?" È l'unica cosa che le direi.

«Ali non è urgente, non mi interessa dei soldi che mi devi, non è importante.»

«Per me sì. Ormai è l'unica cosa che mi lega a te, poi ognuno si fa la sua vita, e tu devi sparire dalla mia.»

I segni della collera e il disgusto le corrugano il viso come il sale del mare quando lasci che sia il sole ad asciugarti,

gli occhi sono gonfi per le lacrime che non versa di fronte a me, orgogliosa e forte davanti al nemico, che sono io, io che le ho appena fatto a pezzi il cuore.

“Non volevo che restassi sola, per questo non riesco a lasciarti prima”.

Può finire con questa frase ingenua e cattiva un amore tra due persone difficili, che incontrandosi sono diventate ancora più problematiche, perché hanno sommato le loro croci anziché spartirsene il peso.

È su questa frase che faccio il giro di boa tutte le notti da mesi, tornando all'istante in cui ancora tutto si poteva evitare. Certi momenti ti rimangono dentro diventando come i sogni, inesistenti ma presenti.

Chiudo gli occhi e torno indietro. Dovrei entrare in macchina e andarmene. Sarebbe la cosa da fare, partire, farmi ingoiare dai bagliori intermittenti dei semafori e così soffocare la pena di vederci in quello stato.

«Ali...Volevo chiederti... so che è una domanda stupida, ma volevo chiederti come stai.»

Che domanda del cazzo.

Le apri il cuore, impari a conoscerne le debolezze e le voglie convivendo nella stessa casa, proteggi le sue paure, i segreti, diventi il primo testimone e spettatore della sua vita che nel suo caso non è stata un gioco nemmeno da bambina, le dai il meglio all'inizio per avere in garanzia i mesi che seguono e non ti accorgi che quella che stai facendo è una scorciatoia letale.

Ti rendi conto dopo che si precipita, che il paracadute non si apre se tu non hai ancora capito cosa vuoi dalla vita e cosa puoi dare a un'altra persona.

«Mi chiedi come sto... Sto bene! Non si vede?»

La guardo: no, non si vede.

«Perché sei qui? Vederti mi fa male, sei così egoista che non lo capisci.»

Già, perché l'ho voluta vedere? Perché se la voglio fuori dalla mia vita sono ancora di fronte a lei?

I nostri cuori sbraitano, si azzannerebbero se fossero più vicini, e poi respirerebbero insieme senza esaurirsi, battendo come se fossimo ancora noi due. Eppure ci siamo lasciando.

«Spero che stai bene come dici, io... io non volevo che finisse così.»

«Ah no? Cosa volevi allora?»

Ritorna il silenzio. Non so rispondere. Quando Alice fa irruzione tra le mie insicurezze mi sento dentro un incantesimo, resto con la faccia da pesce e vorrei solo tornare indietro, ai mesi precedenti, per provare la sensazione che niente fosse andato storto.

Eludo la sua domanda, mi metto fuori discussione, insisto nel convincermi che il problema sia lei, non io.

«Perché mi guardi così schifata Ali?»

«Cosa t'aspettavi? Che ti riempissi di carezze? Che ti consolassi un'altra volta da una delle tue crisi? Non fai altro che ripetere che il problema eravamo noi: ora dovresti stare meglio, hai un peso in meno, no?»

No, non sto meglio. Ci sono solo io, io che non so scegliere cosa voglio, cosa posso essere nella vita, quale persona, quale personaggio, quale compromesso fra entrambi.

Le parole le scrivo tutti i giorni, per migliaia di ascoltatori, ma per lei non mi vengono. Le ho finite. Forse perché ormai non servono più.

Dentro la grammatica non ci sta la violenza dei sentimenti, l'irrecuperabilità della gioia, non ci stanno nemmeno gli errori compiuti, ripetuti e perdonati, la speranza tradita e quella che mi illudo possa rinascere ancora.

Qualche mese fa era stata una vertigine, c'avevamo riprovato dopo l'ennesima lite. Una pace raggiunta sull'ultimo gradino del suo cortile di casa, mentre cercavo di farmi

perdonare le solite sviste, i ritardi, le mie dimenticanze e disattenzioni, distogliendo il suo orgoglio con due rose nere, le sue preferite. Non lo so perché i fiori funzionano così tanto con le donne. Poi l'amore in ascensore e sulla porta d'ingresso, un po' dentro un po' fuori, come me nella vita di Alice.

«Non riesco a ritrovare i miei equilibri Ali, non riesco a lavorare, a scrivere, ad accendere il microfono. Non posso permetterlo, mi sto giocando la carriera in radio. Non possiamo più stare insieme, ci facciamo soltanto del male.» Risponde il caos al mio posto, mi arrendo, non c'è più nulla da mettere in salvo. Faccio appello a tutte le motivazioni possibili per giustificare l'incapacità di starle accanto. Ogni parola aggiunge all'espressione di Alice un'ombra, anche se la luce del lampione è sempre uguale. Mi concentro su di me, le mie necessità, senza capire che è l'ultima volta.

«Non è il mio aiuto che vuoi, mi hai lasciata. Hai pure la faccia di venire a parlarmi dei tuoi problemi!»

È appoggiata al muro, fuma una sigaretta, la quarta in pochi minuti. Le lamine di tabacco, che si infuocano a pochi centimetri dalle sue labbra, brillano della massima luce per diventare polvere e scomparire nell'aria. Aspira ancora un tiro, poi lascia cadere il mozzicone con la cenere appesa, e mentre il filtro rovente rotola verso di me dico quella frase limpida e crudele.

«Ali... se non ti ho lasciata prima è perché non volevo che restassi sola.»

Rialza lo sguardo come se avesse ritrovato il vigore dopo anni di prigione, mi da uno schiaffo in faccia.

Alice non ha molti amici, e non è brava a farsene, ha perso i genitori da piccola e non ha un lavoro certo, mi volevo prendere cura di lei, facendo delle sue debolezze un'occasione per sentirmi una persona migliore. Non

avevo capito che è facile essere buoni, ciò che è difficile è essere giusti, sinceri, anche con noi stessi.

«Se stavi con me per pietà facevi meglio a startene dov'eri. Non avrei dovuto mettermi con te e raccontarti i miei problemi, vaffanculo!»

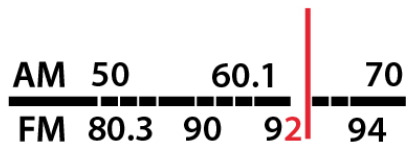
La voce le esce da dentro, dal diaframma. Mi dà un secondo schiaffo, sempre sullo stesso lato, il colpo concentra sul viso il dolore che provavo in altri posti, e per un po' diventa solo fisico sulla mia guancia. Dura poco ma mi solleva, mi redime sentire che brucia una parte di me e posso dare la colpa a qualcuno.

Dopo tre anni passati insieme questa è la fine, in una strada secondaria, con la macchina di traverso e un vento caldo, soffocante, che porta con sé qualche goccia di pioggia sporca.

Si accende un'altra sigaretta, le trema la mano.

«Adesso sparisci, sii felice, e non rompere il cazzo.»

È andata così, nove mesi e due settimane fa', e questo era il finale. Non ho mai sopportato chi si devasta per amore. Sembra non succederà mai a te invece poi ti si spacca il cuore.



Sembra semplice

Ancora adesso questa non mi sembra la mia vita, dentro una divisa verde chiaro, mentre la gente dorme e si rigira nel letto, infastidita dal rumore di chi, come me, gli lustra le strade con una scopa in mano. Viali, angoli e vicoli raschiati e ripuliti, sui quali torneranno a buttare gomme da masticare, scontrini, sigarette, lattine, biglietti del bus usati un terzo della durata effettiva.

Nessuno sceglie quello che ha, la vita ti succede, nel mio caso è una contromossa del karma, perché ho avuto tanto e non l'ho saputo apprezzare, ho buttato tante buone occasioni e per ironia della sorte, ora, devo portare via gli scarti degli altri per procurarmi da vivere.

Il braccio meccanico solleva l'ultimo bidone che rimane sospeso a mezz'aria, aziono il pulsante di rotazione e i rifiuti vengono scaraventati nel vuoto prima di finire compressi dal compattatore, e diventare milioni di colori, sostanze, materiali, schiacciati e resi indivisibili per anni, alcuni per dei secoli.

Riposiziono il cassonetto dietro le strisce bianche che delimitano la zona riservata all'area ecologica e mi ripeto per l'ennesima volta che forse era destino che il buco da

ricoprire in questo mondo spietato e fragile fosse per me la pedana di un camion della spazzatura, a cui mi devo afferrare mentre la notte scivola, con gli odori del marcio e il sudicio, di ciò che la gente ha usato e non vuole più.

È il secondo mese da "operatore ecologico" e già mi sento una discarica al limite massimo delle sue capacità. Gli spazzini non ci pensi mai che esistano, ai nostri occhi sono come mezze persone pagate per raccogliere quello di cui ti disfi, diventando pattume sozzo nel breve tratto da casa tua all'apposita area di raccolta. Poi passo io.

Quando sono in cabina accendo la radio, immagino i miei ascoltatori insonni, quelli che si sono addormentati, i tipi solitari da auto e sigaretta, gli amanti occasionali che l'hanno accesa solo per fare rumore, gli adolescenti sognanti, i vecchi un po' sordi ma desiderosi di compagnia, i criminali vigili alla finestra, i bar della periferia in cui la radio è rimasta accesa ma non l'ascolta più nessuno.

È da poco passata la mezzanotte, sarei in onda a quest'ora, invece sto al di qua degli altoparlanti, a contendermi con il fruscio in FM la versione orchestrata di *Dream On* - Aerosmith.

Avvicino la bocca al microfono e mi vedo di nuovo al mio posto, tra una canzone e l'altra, mentre l'ultima acrobazia del pattume interrompe e profana il silenzio della notte con il rumore metallico e fragoroso di una cascata fetida e acida.

Mi sintonizzo dentro me, premo il tasto rosso e cerco le parole, quelle di una metafora giusta per sostenere che siamo la voglia di fare bene e il piacere di farci male, siamo l'ebbrezza di sbagliare e il rimpianto di volere tornare indietro, per rifarlo ancora, perché è più forte di noi, ci dobbiamo sbattere la testa nelle cose.

Passo le dita sull'etichetta col mio nome, attaccata alla nuova divisa.

È l'unico lavoro che ho trovato, mi serve, e la necessità mi lascia divorare gli avanzi anche se non sono i miei.

I barlumi di aurora colorano il cielo di lilla e lavanda, la mia piccola metropoli stanotte raccoglie i diavoli e le muse della Par Tòt, una sfilata di costume, che dal pomeriggio si perpetra fino all'alba. Un teatro di improvvisazione a cielo aperto, fatto di performances, giocoleria, balli, di carri allegorici e percussioni, un carnevale interculturale che mette tutti d'accordo, facendo da anticorpo sociale nel sistema circolatorio della città, perché quello che ci fa ammalare veramente non sono le malattie ma il non sentirci connessi e collegati gli uni agli altri.

Se partecipi alla Par Tòt sei una cosa sola con tutti.

La cadenza regolare dei tamburi riverbera un ritmo semplice e primitivo in tutta la Montagnola, il giardino che sovrasta la città di Bologna; un'anomalia, visto che l'agglomerato si estende su una superficie quasi interamente piana. Si dice qui siano state ammassate le macerie delle fortezze che i papi di Avignone facevano costruire per spodestare le famiglie nobili bolognesi: per cinque volte essi le buttarono giù, non si fecero intimorire né dominare, ammicchiando sulla Montagnola i detriti. E sopra questo simbolo di tenacia e potere io spazzo per terra. Quest'anno la mia parte è raccogliere i resti di una festa.

Ormai c'ho fatto l'abitudine alla città che si sfila la giarrettiera, alla sua intimità notturna quando il buio chiude il sipario. E per ogni strada, ogni via ripulita, mi illudo di cancellare il ricordo di Alice che mi tortura.

Mantengo un profilo basso, mi vergogno del mio ruolo, della mia funzione di pesce gatto dentro l'acquario.

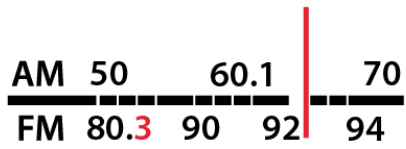
Mentre raccolgo bottiglie e bicchieri rimasti fuori dai cestini, una ragazza beve una birra accanto a me. Carnagione scura, occhi verdi, corti capelli neri e un medaglione di corallo rosso che le ravviva il petto su una maglietta bianca.

È scollata fino alla voragine tra i due seni, con la scritta serigrafata "I love me" accanto al disegno di una farfalla. Beve e si guarda intorno con l'aria smaliziata dell'ultimo sorso.

Mi sorride.

La voglia che leggo sul bordo del suo bicchiere la conosco, è quella di mettere in salvo l'emozione di un momento, sesso, ebbrezza, sfogo fa poca differenza, lo farebbe solo per sentirsi più viva, forse la festa non l'ha gratificata abbastanza.

È una bellezza mediterranea, lo deduco dalla pelle e i lineamenti, accenna un altro sorriso e mi sbatte in faccia la sua noia, appena scossa da una bionda alla spina. Vorrei non indossare questa divisa ed essere dentro la mia radio per lanciare *Dreamworld* di Robin Thicke e poi, con questa colonna sonora, avere il giubbotto di pelle al posto di un uniforme verde con i catarifrangenti, mentre lei appoggia un'altra volta le labbra al bicchiere ordinando un altro giro.



Vado al massimo

Passa tutto attraverso il microfono, se la voce si spezza la mascella si indurisce, la fonazione si altera e le frequenze la diffondono così com'è, svigorita e smorzata, cupa. La voce che arriva agli ascoltatori è contagiosa, e visto che la maggior parte di loro è già insoddisfatta, incazzata o delusa, in radio ne serve una che faccia ridere, che faccia distrarre e divertire. Così sono bastate una decina di puntate sottotono a farmi licenziare in tronco.

Ti dovresti ribellare quando hai lavorato con zelo, cercando di tenere in piedi un programma di coscienza anziché di demenza come tanti, pensati solo per alzare l'audience. Ti dovresti ribellare quando l'unica scusa per farti fuori sono una serie di trasmissioni fiacche e una faccia incazzata che non avevo voglia di mascherare dietro il vetro della regia.

Ma la radio è intrattenimento, deve fare stare bene, trasmettere positività e musica, anche a costo di parlare di stupidità, quindi non ho ribattuto, ho preso la lettera di licenziamento senza chiedere un'altra chance, anche perché io non lo so nascondere il dolore.

Adesso ho smesso di raccontare il mondo, la società, i

sentimenti, ho smesso di chiedermi cosa sto facendo nella vita, lo faccio e basta: svuoto i cassonetti.

I ricordi si annidano nell'oscurità per questo preferisco l'ultimo turno, sgombro i bidoni al posto di rigirarmi nel letto senza riuscire a dormire, almeno da qualche parte faccio pulizia.

Poteva essere l'inizio di una carriera brillante, quella di speaker, invece ho mandato tutto a puttane. Avrei dovuto reagire, difendere il mio posto come faceva mio nonno con la sua trincea, che nonostante si trovasse in un pezzo di terra straniera e non gli apparteneva, stava lì e resisteva per proteggerla. Ma a volte l'amore ti fa sembrare tutto il resto meno importante. Anche quando finisce.

Aspetto che l'orologio arrivi alle ventitré per uscire di casa e andare a lavoro, e prima del turno sistemo l'etichetta con il mio nome accanto alla sigla N.U.M., Nettezza Urbana Metropolitana.

In venti minuti di auto, compresi i semafori, sono dentro il parco macchine dell'azienda. Ogni giorno ho venti minuti per ripetermi che "accettare" non vuol rassegnarsi. Accettare qualcosa che non abbiamo desiderato significa non perdere energia quando sei in una situazione che non riesci a cambiare, significa riuscire a impegnarsi in qualcosa, a ridere o quanto meno a non piangere, e a pensare che arriverà il tuo momento.

È questa la grande differenza tra chi sa di avere sbagliato e chi sente di avere fallito. E mentre il camion percorre le vie extraurbane mi sforzo di credere che io appartengo ai primi.

Tony è il mio compagno fisso, di solito lui sta alla guida, io carico e scarico all'esterno, mi sgancio dagli amplificatori, la stufa, le luci del contachilometri e resto fuori in pedana, nel puzzo e nel vivo della città.

Il sonno perso del turno da mezzanotte alle sei mi ubriaca,

e quando afferro la maniglia d'acciaio la tuta verde mi solleva da ogni responsabilità nei confronti degli uomini, facendomi sentire un'anonima insignificante formica in un mondo in cui siamo tutti potenzialmente in sovrannumero. «Ma che ci trovi a stare dietro in pedana a prendere tutta quell'aria? Non hai paura delle cervicali? Non lo senti il fetore dico io? Senti, dopodomani preparo qualcosa di buono, ceni da me.»

Tony mi conosce da qualche mese, è nata un'amicizia sincera, senza convenevoli. Siamo simili. Quello che lo rende spesso come me, silenzioso, riflessivo e incazzato, è stata la gravidanza indesiderata della sua ragazza, non si piacevano molto ma l'arrivo di un figlio gli ha sconvolto i piani; Tony al posto di cambiare pannolini adesso sarebbe dovuto essere sulla Route 66 in moto. Invece si è sposato per farla felice ma secondo me se n'è pentito. E adesso tace e fuma. E se finisce le sigarette prende le mie.

Io e lui non parliamo tanto, ce ne stiamo passivi e indolenti per le nostre colpe, camminando tra i barboni, i pazzi, gli immigrati, gli amanti poveri dietro i vicoli e quelli con il Porsche, gli ubriachi occasionali e quelli abitudinari, chi si droga, chi la droga la vende, chi fa entrambe le cose, scenari che mi fanno sembrare Bologna come Bahia, Bangkok, Detroit... ma forse è solo l'effetto dei neon.

Faccio cenno di rallentare al mio compagno. Solitamente questa è l'ora del mio drink, poco prima della fine del turno. Limone - Whisky - Soda.

Non ho un bar preferito, alzo la mano a Tony quando sotto gli occhi mi passa uno di quelli rimasti ancora aperti dalla sera prima, mi piace vedere i nervi a pezzi di chi, come me, non ha chiuso occhio. Scendo all'incrocio con Via dei Mille, il locale è deserto. La proprietaria rovescia le sedie sui tavoli, le sbatte come fossero sganassoni dati alle amanti del marito. Aspetto in silenzio, lei continua indifferente a

picchiare i tavolini. Il segnale è chiaro, la porta è aperta ma lei ha finito.

Di notte è molto più facile capirsi a gesti. Ricambio lo sgarbo e uscendo sbatto la porta, mentre dentro mi canto *Gente delle notte* di Jovanotti, che va in loop fino a quando non fa giorno.

Il sole fende i punti luce della scala del mio condominio. Ho paura di rientrare a casa. Altro silenzio, ogni cosa dove l'ho lasciata, ogni sensazione amplificata, senza ostacoli.

Come una visione Alice comincia a girare in punta di piedi, in slip e reggiseno, cercando i vestiti da mettere e ripetendo la solita frase: "Cosa mi metto oggi?". La immagino e sembra di nuovo tutto perfetto. Rivivo qualcosa avvenuto centinaia di volte e mi sembra ancora ripetibile, possibile, imminente. Mi manca tutto il meglio di lei e non so ricordarne i difetti. Il fumo della sigaretta smaschera le lame di sole che entrano dalla finestra, ma faccio finta sia notte, chiudo tutte le ante e ascolto un pezzo scelto soltanto per me. Nessun altro ascoltatore.

È in questi momenti che ci vuole la musica.

Indosso le cuffie, il giradischi divora il mio tormento e il suono di *I ride at Dawn* - Ben Harper e Charlie Musselwhite mi assolve, anche oggi.

Che cos'è la musica?

Dovrebbe essere una di quelle cose che t'insegnano a scuola, come le tabelline e i *Promessi Sposi*, invece arrivi a quasi trent'anni e se te lo chiedono non sai rispondere, forse anche perché qualunque definizione non sarebbe esaustiva. La musica è qualcosa che si adegua spontaneamente a quello che c'è in noi, forse ancora prima di nascere. È un paio di cuffie e la voce di Ben Harper all'alba, un giro di basso, è delle dita su una corda e insieme pura trascendenza, senza forma, che ti invade e ti spiega il mondo attraverso l'armonia di più note, ti dice "guarda

quanto potere ho e nemmeno mi vedi" forse per questo la musica ti fa sentire meno solo. Addolcisce ciò che temiamo di più in assoluto che non è la paura del buio, del vuoto, di diventare poveri o vecchi, di essere lasciati, rifiutati o traditi, ma quella di scoprire le sensazioni che abbiamo dentro: quella di essere vivi, quella di essere soli.

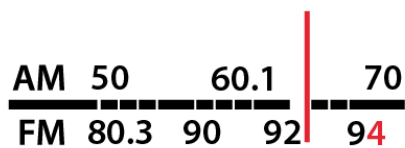
Eppure in questo preciso istante farei a meno delle cuffie e del suono, se solo avessi lei. Io la odio la cecità dell'amore, gli scompensi che comporta nel tuo sistema. Ti credevi immune alla follia, l'azzardo, le umiliazioni, il pianto e la rabbia, invece scopri che sei pure lunatico, le dici "fai parte della mia vita per sempre" e un minuto dopo "lurida stronza sparisce per sempre".

Tutto è portato agli eccessi, ci vorrebbe una parola dolce, invece t'incazzi, dovresti tornartene a casa, fare acquietare le acque, invece sfondi il campanello fino a quando la vicina non ti guarda cattiva dalla finestra accanto. Piangi anziché sorridere e ti commuovi anziché ridere. Perché ci tieni troppo. Sei troppo coinvolto.

Ti senti talmente piccolo di fronte a un sentimento così forte, tuo ma più grande di te, che ti ritrovi a dire "ti odio" per dire "ti amo".

Acceleri al massimo, perché amare qualcuno è tirarla fin quando ce n'è. Dopo ti schianti. Due innamorati si schiantano anche per un niente, ti sembra di farla finita ogni volta, ti sembra di ricominciare ogni volta, fa male sempre, un male che poi ti viene a mancare.

E ti senti libero. Troppo libero quando ti lasci, in un silenzio che ti esaspera e ti fa riflettere sul tuo unico vero errore, che non è non avere saputo amare ma esserti innamorato, e poi non avere retto quella velocità a cui non eri mai andato prima.



Il cuore
Ha sempre ragione

Nelle chiese cercavo l'ispirazione guardando a lungo gli affreschi rinascimentali e seicenteschi, così diversi dalla pittura moderna, scomposta e astratta; ammiravo il tentativo di quei pittori di dipingere fedeli riproduzioni del mondo tramite uno stile soggettivo e personale. Oltre ogni contemplazione artistica però cercavo le Vie Crucis: quattordici stazioni di dolore, ogni immagine concisa e chiara più di una campagna Nike, la devono capire tutti, anche gli analfabeti, senza definizioni e infiorettamenti, come la vita, come ogni storia, come ogni mio monologo, un percorso in cui nell'inizio è scritta già la fine e devi sapere dove vuoi andare a parare, altrimenti diventa senza senso. All'interno della basilica in cui mi trovo li posso sentire ancora i suoi passi secchi, che bucano il silenzio a intervalli regolari.

Chiudo gli occhi.

E vedo i suoi, grandi, due perle nere sotto le ciglia lunghe e definite, in un viso di bambola, acceso dal rossetto rosso sulle labbra carnose. Il mento marcato, con una piccola

fossetta al centro, sorregge le guance delicate come i petali di una rosa, le spine non si vedono fin quando non la si conosce a fondo. Ha gli orecchini a cerchi larghi, come quelli che andavano di moda negli anni novanta, una maglia ampia a strisce bianche e nere, che lascia intuire la rotondità dei suoi seni alti, e jeans stretti e attillati, che disegnano curve perfette fino alle décolleté nere.

Passa accanto a me con i tacchi a spillo. Due echi risuonano nel sagrato. Un piede davanti all'altro, tac-tac. Mi disturba e mi irrita, perché sono in chiesa, cerco la quiete, invece mi ritrovo una bellezza inconsueta, chiassosa, che viola lo spazio sacro con il rumore.

Non cammina, sfila, nella navata centrale della chiesa di S. Domenico, la basilica che dal Medioevo custodisce la saggezza della pietra, l'arte e il tempo, nel centro di Bologna.

Si arresta davanti al dipinto di Santa Caterina, comincia a parlare sottovoce con i due uomini che la attendevano, sembrano architetti o ingegneri, vestiti elegantemente sotto l'elmetto giallo e il camice, per non sporcarsi coi calcinacci.

Lei ha l'aria di una che se la tira, e il fatto che se lo possa permettere non discolpa la sua vanità. Seguo con lo sguardo le sue mani affusolate, magre, che gesticolano e producono un suono metallico dato da sottili bracciali d'argento sui polsi. Sta spiegando qualcosa a due uomini con tanta di quella grazia che sembra uscita da una delle pitture al mio fianco, non so dire se è più femmina o madonna.

Interrompe il mio momento di pace e di contemplazione dell'opera, facendo più volte avanti e indietro, dando istruzioni ai tecnici su un dipinto che raffigura il matrimonio mistico della principessa Caterina. Dev'essere un'artista o una restauratrice.

La guardo tutto il tempo, come se il quadro fosse il suo corpo, disegnato usando tanto di sezione aurea e i colori dell'Oriente.

Porta la sua squadra in prossimità dell'opera cinquecentesca, e punta con l'indice le crepe del muro, dove l'affresco è stato maggiormente aggredito dal tempo. Confabula qualcosa, conversando anche coi fianchi e il bacino, fluttuazioni che disorientano pure i due uomini. Uno di loro si allenta la cravatta sotto al camice, è evidente che fanno fatica ad assecondare soltanto il suo dito che scorre sul drappo blu della Madonna, soggetto del disegno insieme alla santa e al piccolo Gesù.

Per lei è come se la chiesa fosse vuota, come se io non esistessi e un santo attaccato al muro non fosse che una riproduzione bidimensionale impressa sull'intonaco con un pennello, insigne e solenne quanto un'istantanea su polaroid.

Mi passa nuovamente accanto tra le facce attonite e afflitte dei martiri sul muro. L'odore d'incenso si arrende al suo profumo, dolce, piccante, femminile. Lo riconosco subito, *Narciso Rodriguez For Her*.

È cominciata così, con quel profumo. Colpo di fulmine. Esistono.

È come se l'aria diventasse più densa, uno scontro chimico, non capisci più niente. È un tuffo al centro del cuore senza rincorsa, un'energia più forte, una vampata che si blocca in gola e torna indietro, che mi fa andare in chiesa il giorno dopo, vestire con più accuratezza e attraversare i viali ad alta velocità, anche se non mi aspetta nessuno.

Corro e immagino come sarà vederla di nuovo, con l'agitazione da primo giorno di scuola. Faccio l'ultimo tratto a piedi ed entro nella basilica.

I raggi piovano sulla porta e schiariscono le volte gotiche: c'è. C'è anche lei dentro la chiesa. Sono felice.

Sulla sommità di un ponteggio da costruzioni, nella penombra, indossa una salopette bianca, il viso è coperto di polvere, faccio fatica a credere sia la stessa donna che il giorno prima sembrava così distante da ogni dimensione dell'arte: Alice.

È così che l'ho incontrata tre anni e mezzo fa.

Non si accorge che sto entrando. Sfiora l'affresco come se dovesse sussurrargli un segreto, mostra un'intimità, una riverenza, possibili solo a chi sa ammirare il genio della regola e dell'artista che la applica.

Vederla di fronte alla parete su cui un allievo di Botticelli ha impresso un carboncino, fa più effetto di tutte le Vie Crucis che io abbia mai visto, la rende una bellezza perpetua. Mi sale il battito del cuore.

Nella distanza tra il suo corpo vivo e uno senza vita dipinto, divino, eterno, ci sono gli indizi della perfezione.

Mi siedo e avverto la certezza che sia la donna giusta, quella che potrebbe avere il potere di rendermi migliore con la sua sola presenza. A mani giunte come se pregassi sulla panca, combatto le mie emozioni, perché sto facendo tutto io, la sto mettendo al primo posto, prima di tutte le altre ragazze mai incontrate, senza nemmeno sapere il suo nome.

Perché proprio lei?

Perché ci innamoriamo di qualcuno e non di un altro?

Lo vorremmo sapere tutti. È un mistero che si compie a tua insaputa, non te lo chiedi: lo sai già. È l'amore a sceglierti, mentre ingenuamente credi di essere stato tu ad averlo trovato.

Sotto le volte della basilica i nostri corpi che si incontravano mi sono apparsi uno scontro inevitabile, necessario.

Siamo state due pezzi che si sono incastrati subito. Per amore. Per disperazione. Per la disperazione che è diventata amore e ora è tornata a essere quello che era.

Perché forse è vero che stare insieme non significa incontrare la persona giusta, ma semplicemente capire quali sono le due psicosi che possono andare d'accordo. Accettavo la sua tristezza e lei la mia ansia di avere successo e poi l'insoddisfazione.

La chiesa sembra più fredda adesso che è vuota.

Secoli fa Carlo V è passato sotto questa stessa navata, attratto dal coro ligneo in fondo, intagliato da un frate, alle spalle dell'altare. Il re riteneva impossibile che una tale perfezione di cesello potesse ottenersi sul legno, così, per constatare di persona il materiale, incise con la punta della spada uno degli stalli. Tuttora è lì quello smacco, visibile nel legno di castagno, e ci affondo l'indice fino a farmi pizzicare. Questa storia è sconosciuta ai più, me l'ha raccontata Alice, quando abbiamo cominciato a frequentarci.

Mi manca, e mi verrebbe da pregare, inginocchiarmi sotto i santi e chiedere che cos'è che ci fa palpitare, impazzire per una donna che ci respinge o ci dimentica senza più voltarsi indietro, e cosa, invece non ci fa innamorare di un'altra che pure ci ascolta e ci accarezza senza pretendere, ci viene incontro premurosamente, ci anticipa nelle intenzioni come una fata, dolce e amabile, cosa ci fa innamorare solo di alcune determinate persone?

Non sceglie mai quella giusta il mio cuore, e hanno pure il coraggio di dire che ha sempre ragione.

AM 50 60.1 70
FM 80.3 90 92 94

Tutta mia la città

Il tramonto si impossessa della via Emilia, il sole ingoia la strada e la fa diventare un fiume dorato, in cui gli automobilisti annegano senza spasimo nel sovrappensiero, durante l'attesa del rosso al semaforo.

Le automobili scorrono un metro e mezzo sotto il mio volante e stare più in alto mi regala un finto senso di superiorità che, a volte, è sufficiente a mettermi di buonumore. Viaggio dentro al camion con un'insolita espressione sorridente e un ciuffo ribelle che ha lasciato gli altri capelli legati, dondolando sui Rayban a goccia specchiati.

Under my thumb - Rolling Stones.

Dopo il play sullo stereo, la mano destra torna sul joystick, dal quale manovro i bracci per il caricamento laterale.

Tony mi ha lasciato il volante, forse ha litigato di nuovo con la moglie e ha bisogno d'aria, raccoglie a mano tutti i materiali d'imballo accumulati al centro della piazza, che il giorno di mercato diventa una sorta di Calcutta occidentale. Poi arriviamo noi e torna linda come deve averla immaginata il suo architetto. Mi verrebbe da metterci la firma su *Piazza VIII Agosto* pulita, come fanno orgogliosi i bambini sul

disegno che hanno appena finito di colorare.

Tony, trentasei anni, è già un veterano del N.U.M. e a parte il bisogno di uno stipendio continua a fare questo lavoro per il mio stesso motivo: abbiamo un passato da ripulire.

Non abbiamo fedine penali da criminale ma scelte sentimentali e carenze affettive che ci sono costate care, si sono accumulate nel tempo, e per smaltirle l'unica via che troviamo è uscire fuori di casa, fare un lavoro che non ci piace ma ci tiene occupati e ci restituisce, nonostante quintali di spazzatura, quello che ogni lavoro dà alle persone: la dignità umana.

Capelli castano vivo, corti e ricciolini, lineamenti marcati, occhi piccoli e intelligenti, con labbra fini che contrastano con il fascio di nervi pronunciati lungo il collo. Grazie all'hobby dell'arrampicata ha un fisico da scalatore, con così poco grasso sotto la pelle che a mare farebbe fatica a stare a galla. Ci siamo conosciuti in palestra, ha saputo che cercavo un lavoro e mi ha dato una mano: è a lui che devo il posto.

Così eccomi nella mia nuova vita da alieno verde, che spesso quando pulisco per strada, nessuno nota o addirittura evita. Come se fossi una persona di seconda categoria.

Chiedo il cambio a Tony, ho bisogno di un po' d'aria anch'io. Salgo in pedana. Ci sono giorni in cui tutta la città mi sembra un oceano talmente grande che ognuno si costruisce il suo piccolo acquario e poi ci nuota dentro, pensando che sia tutto lì. Migliaia di individui divisi da pareti trasparenti si sfiorano ogni giorno, senza mai notarsi, conoscersi, pur vivendo nello stesso posto, pur sentendosi disperatamente soli. E più aumentiamo in numero, più siamo soli dentro.

La velocità trasforma l'aria in vento, anche quella fetida, le lacrime mi scorrono orizzontali fino alle orecchie, e non capisco se piango per quello che penso o per la brezza putida che mi entra fra le palpebre. C'è un gran movimento

per strada. I locali sono pieni di persone, che riempiono e assediano sgabelli e tavolini, quelli arrivati dopo rimangono in piedi, a sentirsi parte della vita mondana, gli sproloqui da aperitivo, il bisogno di uscire fuori non tanto per esaudire la voglia di stare insieme ma quella di non restare a casa. Il cielo s'imbrunisce mentre il camion costeggia i lunghi portici della città, attraversati di fretta da bocche murate, allusioni ad un saluto, pianti nascosti o ignorati, piccolezze ingrandite, ciglia allungate ma infine, per cosa? Se nessuno in fondo ci guarda per poterci amare, perché abbiamo timore di mostrare come siamo veramente?

Rientro in cabina e la musica è sempre la stessa. Sì, Tony ha litigato con sua moglie.

Avanziamo ad andatura lenta. All'incrocio un gruppo di ragazzi passano da una parte all'altra della via, spingendone un altro dentro un carrello della spesa. Si accasciano esausti al marciapiede, ubriachi, e sorridono appena ci vedono, cercando l'intesa anche con me e Tony, che gli passiamo a fianco rallentando. L'alcool e il buio ci rendono complici e subito amici, Tony gli suona il clacson e loro alzano le braccia come se avessimo fatto goal ai mondiali, e con cori confusi rispondono idolatrando il camion della spazzatura. Riescono pure a strapparci un sorriso.

«Conosci la storia di questa canzone?»

«No.»

Racconto a Tony come è nata *Under my thumb*, "La tengo in pugno" in italiano, che scrissero Mick Jagger e Keith Richards per vendicarsi di una ragazza, che aveva provato a tenere testa a Mick. Forte della sua popolarità, il cantante paragona la donna a un animale domestico, attirando le ire di molte femministe.

«E perché te l'ascolti allora? Vi offende!»

«Questa è musica, è... è rock!»

«Sì ma mi hai appena detto che quello lì chiama le donne

animali!»

«Sì, ma sta anche dicendo “non prendertela baby”!»

Tony sorride di nuovo poi spegne lo stereo. E dopo un silenzio rombato dal solo motore del camion mi chiede uno dei miei monologhi.

«Adesso?»

«E quando? Ti serve il microfono? Hai bisogno di sapere che ti stanno ascolta una migliaia di persone?»

«No! Ma così non ci riesco... mi devo preparare, non mi riesce sul momento.»

«Siamo io e te, stiamo svuotando cassonetti del rusco, puoi dire il cazzo che ti pare!»

Ho cominciato a scrivere monologhi per me. Per guardarmi dentro. Scrivevo per paura che i pensieri mi passassero di mente. Per liberarmi di un veleno che più tardi ho cominciato a chiamare consapevolezza; scrivevo per restare fedele a quello che ho dentro quando fuori provavo a essere un'altra persona; per liberarmi di un dolore, per accoglierlo. Scrivevo quello che non avevo il coraggio di vivere. Ho inviato i testi a centinaia di radio, e dopo mesi, la direttrice di una di esse mi ha chiesto un colloquio in redazione, assumendomi alla condizione che avessi dato anche voce e volto a quelle parole, ho accettato.

Prendo la lattina di *Red Bull* poggiata sul cruscotto, abbasso il finestrino e la svuoto. Spengo lo stereo e la impugno come fosse un microfono, davanti alla strada che avanza nella periferia. Con una mano all'orecchio per ascoltare meglio la mia voce, chiudo gli occhi e mi immagino di nuovo dentro la sala insonorizzata da cui ho trasmesso ogni notte per mesi.

*« Sono Gianna Perfetti e siamo di nuovo in diretta con voi e le
vostre notti ansimanti,
quelle in cui vi sentite stanchi di esistere,*

*ma non ancora abbastanza stanchi di resistere.
Da cuore di speaker a cuore di donne, uomini
e chi si sente un po' tutti e due,
stanotte mi confesso come dovessi farlo con Dio,
per ammettere che ho imparato la lezione:
il dolore non è mai inutile.
Ho cercato di piacere, di affascinare, di conquistare
per avere amore, avere classe, per avere stima.
Invece bastava essere, esserci, così come si è: veri.
Squisitamente imperfetti,
coraggiosamente anonimi e ordinari,
consapevoli che per quanto possa non piacerci la nostra storia,
siamo gli unici a non potere andare a pisciare
tra il primo e il secondo tempo.
Si lo so la vita non è un film, ma se non altro dev'essere
un inseguimento delle cose che amiamo.
Ed è lì che serve amore, quello puro,
verso ciò che sei, anche se scopri di essere diverso, incompleto,
irrisolto, inatteso.
Prima ancora d'incontrare la persona
con cui voler essere una cosa sola,
l'amore è questo.
Prima di innamorarti insomma devi imparare ad amare te stesso.
E se va male e arriva il momento in cui ti chiedi che senso ha
tutto questo, beh, tutto ha senso se ti evolvi,
se diventi fuori quello che sei dentro,
avendo la forza di fare la cosa giusta
anche quando sei solo, anche quando sei l'unico.»*

I colli scoprono il primo quarto di luna, riapro gli occhi, tenendo ancora una mano sull'orecchio, come avessi avuto le cuffie e l'altra sul microfono di alluminio e la scritta *Red Bull*, Tony non mi sorride più. Incrocia il mio sguardo con gli occhi acquosi, mentre col joystick scarica l'ultimo bidone. «Gianna: il tuo posto posto non dovrebbe essere questo».

AM 50 60.1 70
FM 80.3 90 92 94

L'amore non mi basta

Una cheesecake si fa in un attimo, lo dice pure *GialloZafferano*. La farina ricopre gran parte del pavimento e la marmellata di more è rimasta attaccata alle piastrelle. Gli ingredienti non si amalgamano come dice la ricetta e sono in ritardo.

Tony è un ottimo cuoco, lavorava come aiuto-cucina, prima di interrompere il sogno di chef e accettare l'impiego fisso attuale. Sa che non so cucinare ma stavolta voglio stupirlo. Tuic Tuic.

Ogni volta che un messaggio arriva sul telefono viene riprodotto come notifica il suono dell'antifurto usato per le macchine di grossa cilindrata, quando bloccano le portiere. Tuic Tuic.

Due messaggi di fila. È già un indizio su chi potrebbe essere.

Sentire questo rumore mi fa sentire dentro la scena di un film girato tra le palme alte e le ville di Los Angeles, non ne ho idea del perché, ma almeno spazio con la fantasia ogni volta che arriva un sms. Prendo il cellulare con una mano, anche se sporca di biscotti secchi impasti nel burro, guardo il display.

- ✓ L'ho tradita...stanotte. Per qualcosa più che insignificante...
- ✓ Sto malissimo e fra poco le parlerò. Le racconterò tutto.
- ✓ Cmq vada una parte di me fra poco morirà... 1bacio

Addio Cheesecake.

La mia opera resta incompleta, la cosa era già partita male all'inizio. Dirò a Tony che il tentativo però lo avevo fatto.

Non le rispondo, sfilo il grembiule e vado da Titti, è lei ad avermi scritto.

Un po' me l'aspettavo che potesse succedere. Presto o tardi, per quanto tu possa essere una tutta d'un pezzo, essere la stella nel cielo di qualcuno fa sognare anche te. E tradisci. Se poi fai la spogliarellista, puoi difendere la tua integrità finché vuoi ma hai a che fare con il proibito, il desiderio, con un sacco di donne che ti strisciano addosso e prima o poi tradisci.

Titti, vero nome Tonina, è la mia migliore amica, e fa la spogliarellista. Sui documenti la madre c'aveva pure provato a sminuire la carica attrattiva e il fascino della figlia ma il nome non è bastato, lei lo ha cambiato appena ha visto che "Titti" faceva più effetto sui ragazzini, e poi sulle ragazzine.

Grandeggia sulla scena delle feste riservate a sole donne dell'alta classe. Ha cominciato per soldi perché era stata cacciata di casa, e poi ha continuato per passione, un po' come *Bocca di Rosa* in De Andrè. Adesso lo fa solo nel weekend, posa pettine e forbice da parrucchiera, sfila gli ultimi bigodini alle vecchie del sabato pomeriggio che poi devono andare a teatro e si sposta in collina, dove le donne che cercano altre donne, o quelle che devono sfoggiare l'averne una, si riuniscono in ville esclusive.

Con una facilità disarmante si libera dell'identità originaria di ragazza acqua e sapone e diventa una specie di pantera sexy, come gli spot di Cartier. Accattivante, adescatrice e musa, svela il suo stacco di gamba a ritmo di musica electro-groove, che evade i principi fisici e morali, anche delle più convinte e ortodosse eterosessuali.

L'ho conosciuta sbagliando indirizzo per tagliarmi i capelli, da lì è iniziata la nostra amicizia. Con la sua biografia ci si potrebbero scrivere le puntate di un lesbodrama e dopo anni, oggi è il giorno in cui ne rivede la sceneggiatura aggiungendo un colpo di scena che le può costare caro nella relazione con Sara.

Le foglie gialle dell'autunno cadono grandi dai platani sui miei passi verso casa sua. Con le cuffie alle orecchie accompagno la loro danza con *Nothing Fails* - Madonna, immaginando il corpo di Alice distendersi sul letto.

Non l'ho mai tradita Alice, nemmeno col pensiero. E in una delle ultime discussioni mi ha detto che lei lo avrebbe preferito alle mie incertezze, avrebbe preferito fossi andata con un'altra piuttosto che sentirsi ripetere "non lo so" sulle decisioni da prendere insieme.

Titti non mi saluta. Il trucco è scivolato lungo le guance, e le due righe nere sono la parte visibile del suo pentimento. «L'ho persa! E per cosa? Un niente! Ora mi odia! Mi odia! Vorrei farle capire com'è andata! Lo so che serve tempo. Sto male, non riesco a guardarmi allo specchio, posso spiegartelo solo così: mi sento che vivo, cammino, ma che in realtà non esisto, un fantasma ecco, esattamente così!»

Mi parla senza guardarmi negli occhi.

«Titti: cerchiamo di capirci qualcosa non si tradisce dal nulla, che t'è preso? Avevi litigato con Sara? Che è successo ieri sera?»

«Alcool.»

Aspetto che continui la frase, ma la risposta si limita a quella

sola parola.

«Alcool? Mi prendi in giro? Sei abituata! No, no troppo semplice. Sono anni che lavori e che ci scappa la sera in cui si eccede, ma l'alcool no, così è troppo semplice. Sapevi benissimo che era una cazzata, potevi essere talmente ubriaca da tornartene a gattoni, ma non al punto da non renderti conto che stavi tradendo la tua ragazza!

«No, non abbozzo, ci dev'essere dell'altro. Che c'aveva questa in più di Sara? Cosa?»

«Che cazzo ne so Gianna?! Diamine! Ma perché sei venuta se devi trattarmi così?»

Sono brutale perché riservo a lei il trattamento che avrei voluto qualcuno avesse riservato a me. La metto con le spalle al muro, vado al sodo.

«Dì un po'...era bella?»

«Era una strafiga da paura. Ma non c'entra... Cioè... non penso.»

Invece sì. Eccome. La bellezza c'entra sempre. Saremo anche tutti in crisi, di valori, economia, identità, fede...ma se c'è qualcosa di assoluto, quella è la bellezza. Titti me lo conferma.

Che cos'è la bellezza non lo so, c'entra con Dio o comunque con l'inspiegabile, non la so definire, ne conosco meglio gli effetti, ci pervade, ci domina; i greci la eguagliavano all'equilibrio e le proporzioni, ma la bellezza li abbatte, è il potere di risultare irresistibile anche quando non le rispetti affatto le proporzioni.

«Sai che penso? Una parte di te sentiva di volere sbagliare. Da tempo.»

Tradire è comunque scegliere. In preda all'istinto, l'irrazionale, è comunque prendersi il rischio e correrlo, spesso per poi pentirsi ma intanto non soccombere alla monotonia, la routine, per sentirsi intensamente vivi almeno per un po'. L'adrenalina che procura la trasgressione non la

trovi nei legami stabili. Presto o tardi abbiamo bisogno di una situazione in cui tutto ci dice "non lo fare". "Titti non lo fare". Lo fa. E si chiede come sia stato possibile.

La fedeltà è un guinzaglio, ci da sicurezza, ma reprime allo stesso tempo la voglia di conoscere il mondo.

«...Diamine Gianna, Diamine!»

Comincia a camminare avanti e indietro, in lacrime, con le mani tra i capelli, lo sguardo perso.

«A Sara non gliene frega più niente! Non risponde alle mie chiamate. Mi ignora. Diamine! Non riesco a spiegarmi come sia potuto accadere all'apice di un rapporto perfetto, mi ama troppo, forse tanto da non potermi capire.»

«Titti: in questo caso tu non vai capita, vai mandata al diavolo! Io forse ti posso capire, non la tua ragazza!»

«Giusto.»

Abbassa il tono, quasi vergognata per quello che ha detto, poi continua, in maniera più composta.

«Devo riprendermi e tornare ad essere la ragazza di sempre, che non si fa incantare da nessuna, solo così posso trasmettere qualcosa di buono. Sono diventata una larva, mi sento svuotata, non posso trasmettere niente. Nel frattempo cercherò di dimostrarle con piccoli gesti che ci sono, e che continuo a pensare a lei.»

Usciamo fuori a fare due passi. Titti si perde nuovamente d'animo, ma la gente ci ignora, non si sconvolge nessuno di fronte una ragazza che piange e si agita senza controllo, include la scena dentro la teoria, ormai assodata, che il mondo è totalmente impazzito.

Si siede sul cofano di una macchina parcheggiata nel viale, le mani dietro testa, il viso scoperto, indifeso e attaccabile, con altre lacrime nere sporche di eyeliner, scese su quelle che avevo trovato all'inizio sulle sue guance.

«Non so cosa fare, so che mi dirai che ci vuole tempo, ma io temo di farmela scivolare tra le dita... Sono a terra.»

«No, sei su una macchina, anzi scendi da lì, che ci manca solo un proprietario pignolo che comincia a lagnarsi che ti ci sei seduta sopra. Qui in centro sono tutti più permalosi.» Mi guarda, ci mette dei secondi a tradurre quello che le ho detto, poi smotta sulla carrozzeria, come neve sciolta, rimanendo semplicemente appoggiata.

La guardo, mi ferisce questa sua speranza, la voglia di non sparire, di ricominciare dai piccoli gesti.

Riparte dall'atteggiamento di attenzione, i dettagli, la dolcezza ai limiti dell'ingenuità, tutte cose che a me sono rimaste in sospeso, programmate ma non attuate, chiuse dentro il giubbotto di pelle.

Dopo che ti lasci ti sembra di avere un sacco di amore in più rispetto a quello che serve solo per te.

Non riesco a togliermela dalla testa. Perché Alice mi piomba dentro ogni situazione? È in ogni discorso che sento, ogni persona che incontro, ogni giorno che passa. Titti escogita mille piani per riconquistare Sara, alcuni anche teneramente infantili, io mi torturo perché l'ho lasciata per un motivo sbagliato, con le parole sbagliate e anziché rimediare rimango stazionante sul mio rimorso, senza provare a riprendermela.

«Ehi, che hai? Mi stai ascoltando? Stai male?»

Titti deve avere notato la mia distrazione, prova a concentrare l'attenzione su di me. Non rispondo. Mi scuote con una mano sulla spalla, mentre camminiamo fino al cancello della sua casa con giardino.

«Ohi! Dico a te!»

Incrocio i suoi occhi. Mi accendo una sigaretta. Forte, secca, retrogusto aspro, come tutte le sigarette bionde.

«Ritornerete insieme Titti. L'amore che vi lega è superiore alla tua sbandata da testa di cazzo. Si vede da lontano.»

«Vorrei credere che anche per lei sia così, ma che ne so io?»

«La libertà che ti sei presa la pagherai a un prezzo alto, perché ti sei tradita prima tu. Lei sarà fredda come un ghiacciolo, si mostrerà distante, ma vedrai che torna, vuoi darle molto di più d'ora in poi, e lei lo sa.»

Titti scoppia in un pianto da lacrimoni, uguale uguale a quelli dei cartoni animati, con gli occhi come piscine che diventano fontane interminabili. In questo momento assisto all'umanità più candida, così spoglia che non vedo né donna né uomo nei suoi lucciconi, c'è solo il riflesso lampante della condizione umana che s'inginocchia ai propri limiti, le proprie colpe, dinanzi la vastità del sentimento.

Ci abbracciamo, le sistemo il cappuccio della felpa. È così bella, disperata e redenta, che così bella non l'avevo mai vista. La stringo più forte, sento il suo profumo.

Ci sono due tipi di tradimento: il tradimento di sforzo e quello di rinforzo.

Il primo si compie per sforzarsi di andare avanti, l'altro per non tornare indietro. È una mia teoria, maturata durante le notti sulla pedana, tra uno scarico e l'altro, ed affinata nei turni di giorno, con la scopa in mano a spostare carabattole da destra a sinistra.

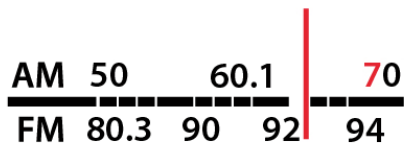
Il tradimento di sforzo è una fuga dall'ordinario, segreta, razionale, necessaria, che serve a chi diserta e infrange il vincolo di coppia, ma in fondo lo fa per mantenerlo in vita. Qualcosa non va, ma si è troppo stanchi o abituati a tirare avanti per cercare l'origine del problema, così si va dritti alle alternative della soluzione: una sana scopata, un'ovazione all'ormone di qualche ora, prima di ricadere nella monotonia viziata della coppia.

Il secondo tipo di tradimento è come una prova del nove. È una tantum, una volta e mai più. Si tradisce come fosse l'ultima volta che ti giri e guardi terra mentre la nave salpa, l'aereo decolla e non hai un biglietto di ritorno, o le porte

scorrevoli di un ospedale si chiudono alle tue spalle e sei appena diventato genitore. Da quel momento tutto sarà diverso.

Non giustifico lo sgarro di Titti, sarebbe dovuta essere più forte, ma io lo so meglio di lei che solo la perdita di una persona ti può dare la più ferrea e lapalissiana certezza che è quella di cui non vuoi fare a meno. E questo è un tradimento di rinforzo.

Un sacco di persone vivono nell'equivoco per tutta la vita, pensando che amare significhi essere fedeli, invece amare davvero è andare oltre la paura di perdersi. Titti poteva tenere segreto il suo errore, invece ha avuto il coraggio di dire la verità, e se ne accorgerà anche Sara che questa è la più grande dimostrazione d'amore.



C'è sempre un motivo

Notturmo in Do# minore, il pianoforte è leggermente scordato ma Chopin rivive un'altra volta mentre Renzo, il padre di Tony, domina i bemolle, neri e lucidi, seguendo gli spartiti di un uomo lasciati cento anni fa, ma che sembrano nati per accompagnare questo preciso momento.

«Portare il dolce era tra le mie intenzioni.»

«Si ti credo Gianna, solo non capisco cosa c'entrano.... delle liquirizie gommose.»

«Non sono le tue preferite?»

«Sì! Non dopo i pasti ma...»

«Ho avuto un'emergenza....sentimentale... Titti...»

«Ah!...Capisco. Beh apprezzo tantissimo anche le liquirizie!»

Con entrambi i sopraccigli alzati Tony agita il pacchetto di Haribo, accennando un sorriso, è di buon umore quando cucina.

Se mi invita a cena è sottinteso che ci vediamo a casa di suo padre, dove ogni sera cena quando non è di turno per non lasciarlo da solo. Le complicazioni alla prostata e due masse anomale scoperte recentemente da Renzo, ex pianista, li hanno ricongiunti, non so se più per affetto o pietà. Tony gli ha perdonato di avere lasciato lui, la madre e le sorelle per la musica, trascorrendo trent'anni a Vienna. Sua madre era troppo attaccata all'Italia, lui alla sua indole

musicale, insegnava in uno dei più prestigiosi conservatori di Vienna, così hanno vissuto lontani senza mai lasciarsi. E forse senza mai viverli.

Non sembrano padre e figlio, sono diversi dentro e fuori, ma c'è qualcosa che li unisce lo stesso, una specie di costante che non riesco a decifrare, e li rende uno la continuazione dell'altro.

Tony armeggia rumoroso ai fornelli, indossando il souvenir più trash venduto a Firenze, il grembiule con il David di Michelangelo in tutto il suo vigore, Renzo intanto suona *Valzer in Si minore, Opera 69 N. 2*, a tratti le mani rimangono sospese nell'aria, immobili sull'ultima nota, poi riprende la melodia.

Un profumo intenso, quasi poetico rimesta il mio appetito e si diffonde come la musica in tutta la stanza.

La musica invisibile, incorporea, impalpabile, e la cucina, concreta, materiale, di vera e sola sostanza, che non dà spazio all'immaginazione ma si completa nell'atto fisico di gustare, di fare entrare fisicamente qualcosa dentro di noi. Due dimensioni antitetiche, fatte l'una per l'altra, purché non si incontrino mai nello stesso momento.

Renzo stacca le mani dal pianoforte, il Mi minore fa ancora eco nella stanza.

«La musica classica ha il dono dell'armonia, il cui merito è cullare le anime sensibili. A mio figlio questo genere dà fastidio. Ascolta cose moderne, è cresciuto con il rock, la dance, la chitarra elettrica, non gliene faccio un torto. Ma è il pianoforte la madre di tutti i generi.»

Non lo interrompo mai, per rispetto, ma certi pezzi di musica classica sono pesanti e fastidiosi anche per me, ho un gusto semplice, popolare, sono cresciuta con le musicassette di mia madre, Don Backy e Nino D'Angelo. Poi una vecchia zia, nella sua casa di campagna ha fatto risuonare i dischi di musica classica trovati mentre era in

Svizzera come lavapiatti, nemmeno lei capiva quei repertori colti, ma li ascoltavamo insieme nelle notti d'estate, davanti ai campi di orzo e frumento, ed è lì che ho imparato ad ascoltare la musica classica.

«Per favore suona la mia preferita un'altra volta.»

Mi guarda fiero della mia urgenza, poggia solenne le mani sui tasti e avvia un'espansione lirica. *Claire de Lune*, Debussy. Ascolto con le mani sulle ginocchia, non so dove tenerle, mi sento come un bambino, intimorito e immobile in un angolo della chiesa durante la messa, dove la compostezza e il contegno contano quanto preghiera e fede. Almeno nelle chiese cattoliche.

Claire de Lune è una specie di racconto musicale sulla nascita, la tenerezza, l'inesperienza, seguite da una nota di dramma, poi un'infanzia perduta, una passione svanita, che con gli accordi in maggiore finali diventa simile alla speranza: insomma la mia vita. Il vecchio ringiovanisce quando suona il mio pezzo prediletto, dondola con il corpo avanti e indietro, e si dimentica secondo me anche delle sue malattie.

«La piantate con le vostre ninna nanne da borghesi? È pronto!»

«Tony per favore!»

«Dai, vieni a sentire questa di melodia!»

«L'ultima e arriviamo, comincia a toglierti il monumento di Michelangelo e non lo appendere a vista in cucina, per favore!»

Tony spolvera le mandorle tostate sui fiori di zucca, farciti di burrata fresca e pepe, annichilendo ogni mia altra possibile richiesta musicale. Mi guarda carico ed entusiasta, fissa le nostre facce deliziate e il suo piatto prima di scomporlo, saziandosi solo vedendoci, ma dopo la cena gli ritorna la faccia incazzata. Per questo non lo faccio mai, non cucino come se preparassi un'opera d'arte, si fa tanta fatica per poi

vederla svanire in pochi minuti e più tardi sentirsi di nuovo vuoti.

«Mio padre suona così solo con te lo sai?»

«Perché la gente che mi porti qui dentro in genere sbraita guardando le partite di pallone e non si meriterebbe nemmeno *Tu scendi dalle stelle!*»

«Che ci posso fare se nessuno dei miei amici ascolta quella roba? A loro piace Vasco! Lasciamo perdere! Senti Gianna dopo devo parlarti.»

Il retrogusto sapido e pungente delle spezie smette di provocarmi l'illusione di appagamento totale. Non mi piace il tono né il modo in cui Tony ha inarcato la fronte.

Finiamo di mangiare e Renzo monta alla sua postazione. Lavando i piatti resta in piedi e aiuta la digestione, ormai non insisto più, glielo faccio fare anche se da donna sarebbe più carino se lo facessi io.

Tony si accende una Marlboro e si avvicina al terrazzo. Entra aria fredda e rimango all'interno.

«Cosa intendevi dirmi prima?»

«Vieni qui fuori.

«Gianna lo sai che mi fa piacere cucinare per te, però stavolta c'è un altro motivo. Non mi andava di parlarne a lavoro.»

«Problemi coi capi?»

«No. È che io non riesco a nascondertelo, ci stai ancora male e non è giusto continuare a illudersi come fai tu. Non sono tutti a tua disposizione, insomma il tempo passa e le cose cambiano.»

«Che vuoi dire?»

«Gianna apri gli occhi per la puttana, ognuno si fa la sua strada. Non ti aspetta nessuno. C'è che tu continui a sognartela la notte la tua Alice, a parlare continuamente di lei, rimpiangerla in ogni situazione ma lei ha un'altra.»

Renzo rimane immobile, le mani gli restano metà dentro

e metà fuori dall'acqua, mentre il sapone si secca sulle braccia umide. Lui non sa di me, non ufficialmente. Quando si era toccato l'argomento avevo finto una relazione con un tipo, senza scendere nei dettagli. Il rumore delle stoviglie che faceva da copertura svanisce, il silenzio espande il mio smarrimento.

«Va avanti da qualche mese, sembra una cosa seria, sapere che tu non ci dormi la notte mentre lei si fa la sua vita tranquilla, come dovresti fare anche tu, mi fa incazzare, per la puttana! E te lo dovevo dire!»

Don't Panic - Coldplay. Vedo Alice davanti a me, sotto le coperte mentre suona la sveglia. Sette del mattino, il suo odore, io che la stringo. Non c'è altro che lei mentre mi sorride, baciata ancora dal sonno e mi dice "Buongiorno amore mio." Tony scompare, anche Renzo. Mi sento cadere a peso morto. Me la sento sfuggire come se la stessi perdendo solo adesso.

Tony mi posa una mano sulla spalla e si avvicina.

«Vi siete lasciate ora dimenticala pure tu, per la puttana era quello che volevi, perché fai così?»

Renzo lascia cadere i piatti nell'acqua, si asciuga le mani, si viene a sedere accanto a me, fuori in terrazzo. Sfila dal pacchetto i sigari guardando oltre il parapetto. Le vecchie torri medievali bolognesi assistono al mio disarmo.

«Gianna il rimorso è una culla per vecchi, lasciaci assopire noi. Hai tutta la vita per conoscere una persona che ti farà perdere la testa.»

«Papà non dovresti fumare, per la puttana, non ti ci mettere pure tu.»

Guardo Tony, che mi ha detto la verità, si è comportato da amico, ma ora lo vedo come un nemico, qualcuno che mi rema contro nell'illusione di potere tornare indietro.

«Scusate, scusate tutti e due.»

Torno dentro e infilo la giacca di pelle. Renzo mi

accompagna alla porta.

«Scusa se ti ho mentito, sul mio ragazzo intendo, pensavo... Insomma pensavo che mi avresti giudicata.»

«No, io non ti giudico, mi astengo.»

«Ti astieni nel senso che non te ne frega niente?»

«Giusto e sbagliato, contro-natura o contro-Dio sono solo inutili ragionamenti, illazioni. Mi astengo perchè è qualcosa che accade. Accade nel mondo che ci sono persone come te e ci sarà un motivo, come c'è per tutte le cose, anche se non ci è dato sapere quale sia.»

Alice sfuma per un attimo, Renzo tocca la mia nota più dolente. Lo fa senza farmi male, senza erigere muri o elargire sentenze, a settant'anni suonati. Tollera il mio essere gay perché accade, e non gli faccio schifo.

A differenza di mia madre.

«Giudicare non serve a niente, stiamo tutti attraversando qualcosa. C'è sempre un motivo Gianna.»

Mi scendono le lacrime di fronte a lui.

«Il pregiudizio sparisce se nessuno lo ripropone, piano piano la gente lo capirà, esattamente come quando si è convinta che divorziare non era uno scandalo, uccidere per "onore" non era tanto nobile e abortire non era così ingiusto, se non ci sono le condizioni per crescere un figlio. La gente s'abituava, s'abituava a tutto, per questo l'importante è non nascondersi.»

AM 50 60.1 70
FM 80.3 90 92 94

Sabato

Non è vero, non c'è tutta una vita davanti, è meno di tutta. Aspetti che arrivi la ricompensa per il bene che hai fatto o la punizione, se ti rendi conto che hai fatto una cazzata; aspetti la fine del turno di lavoro, il 27 del mese, il giorno libero, aspetti che il semaforo diventi verde, che finisca il freddo gelido o vada via il caldo afoso; aspetti che il tuo sogno si realizzi, che le cose cambino, aspetti la pace e ti metti in guerra, ti metti in coda alla cassa del supermercato, in banca, allo stadio e aspetti, ogni giorno, ogni anno, aspetti il sonno mentre guardi il soffitto di notte, chiedendoti se ce la fai con lo stipendio o che hanno da urlare fuori per strada alle tre del mattino, poi pensi a cosa devi fare domani e la mattina, al tuo risveglio, ti alzi già stanco. Poi ti innamori, la notte e il giorno si confondono, si azzerano le ansie del mondo, un posto vale l'altro se sei con lei o con lui, anche le code, anche le attese. Ma se ti lasci capisci di colpo che tutta la vita è diventata di meno, e ti dovrai di nuovo innamorare, fidare, farti ancora lasciare se va male, dovrai fare la fila alla cassa del supermercato, aspettare il giorno libero senza sapere cosa farci, aspettare il sonno chiedendoti al buio, guardando il soffitto, più o meno le stesse cose.

La mia vita è meno di tutta e a tratti mi viene l'ansia di averne sprecata tanta.

Sono sempre le stesse facce che girano nei locali, sembra che non mi sia persa molto, ma adesso sembrano tutte nascondere qualcosa da offrirmi.

Ci vuole poco a rientrare nel giro dei Pub e le discoteche, che da luoghi di incontro o templi della musica dance, sono diventati spazi neutri in cui a prescindere dal tema, dal deejay, dalla gente e lo spirito che si crea, si beve, si beve e si esige soddisfazione, e se non succede si torna al bancone, fino all'oblio, così da poter dire lo stesso che è stata una gran serata.

Chi mi risponde "sono single" aggiunge di stare bene con sé stessa. Ma è una menzogna, la più abusata forse, non stiamo bene con noi stessi quando siamo single e basta, ma quando siamo alla ricerca di qualcuno, sempre in moto verso un obiettivo, una speranza, una storia da potere raccontare. È questa tensione evolutiva che ci tiene in campo, non il sentirci indipendenti. Anche perché in fondo nessuno lo è.

Hanno tutti i capelli di Alice, le spalle, le mani, poi una ti arriva più vicino, senti il suo odore, la guardi negli occhi e la rivedi per quello che è: una sconosciuta che non sarà mai alla sua altezza.

Sono dentro un'allucinazione da sesto cocktail, una disinibizione non spontanea ma auto-procurata per aprire una parentesi in cui non ti chiedi il perché delle cose, assisti inerte, scollegato dal mondo, e volontariamente all'oscuro di quanto potrebbe succedere fuori dalla discoteca. Fanculo la coscienza e i sentimenti, sono quelli che ti ammosciano il carattere.

Torno a ballare. Le deejay sono due donne, indossano entrambe un corpetto di pelle che gli disegna silhouette perfette. Potrebbe uscirmi una goccia di bava sotto queste

afroditi che si danno alla pazza gioia della vita mortale. Si alternano dietro la consolle, con pezzi techno-trance.

Dall'alto del cubo quella che sembra la più stronza del locale mi fissa. La conosco solo di fama. Dio l'ha fatta bella e lei rende grazie del dono ricevuto tra i locali della movida notturna di Bologna. Ricambio lo sguardo e finisco il cocktail.

Vivo da vicino la vita di queste farfalle notturne e mi sento una di loro, accecata dalla paura della solitudine, confortata da una relazione indefinita, una scopata facile o qualcuno che ti manda al diavolo, che non è una bella cosa, ma se non altro è un gesto di considerazione nei tuoi confronti.

Il suono di sottofondo viene ripulito e diventa una base semplice che batte dalle casse. È l'inizio di una performance. Il tacco a spillo di uno stivale s'impone sopra la consolle, una ragazza di colore, pantaloni di pelle e reggiseno a fascia nero, con due trecce lunghe che cadono lungo la schiena, si autoproclama regina della notte, oscillando sinuosa tra le geometrie astratte delle luci stroboscopiche. Statuaria domina la folla contratta in un movimento convulso e asincrono, perché la musica elettronica non si balla, si interpreta, e ognuno si muove a cazzi suoi.

Ordino il settimo. Intanto la tipa scende dal cubo e viene a ballarmi accanto mentre sono in attesa. Mi lascio respirare, la sento attaccata alla mia schiena come una canottiera bagnata. Mentre la base diventa minimal pura, le deejay passano una cornamusa alla figlia dell'Africa che si esibisce con lo strumento a fiato.

È una scena surreale, una cornamusa dentro una discoteca e il mio giubbotto di pelle appena sfilato da una ragazza che non conosco, e sembra voglia darmi tutto e subito.

Il suono fa di questo posto un caos in cui ognuna di noi si sente autorizzata all'abbandono, al movimento libero. La melodia primitiva si sovrappone alla musica elettronica e

mi viene in mente Renzo, in questa unione tra un'armonia a fiato e la logica algoritmica di un ritmo sintetizzato al computer.

Seguo la forma di un'onda ballando, con le braccia di lei che accarezzano i miei fianchi e cadono poi sul suo fondoschiena, mentre io con le dita raggiungo il cielo finto delle luci dei led laser.

Siamo tutte un po' puttane qui dentro, ci guardiamo, ci facciamo avere ad un prezzo nemmeno tanto alto, per poi lasciarci con l'aria orgogliosa di chi deve dimostrare che noi donne abbiamo sempre in mano la situazione. Ma non è vero un cazzo.

Le vedi frementi, ferine, decise e forti, poi non ce n'è una che non abbia un cuore spezzato.

Per quasi mezz'ora ci sappiamo bastare, poi lei prova a infilarmi la mano dentro ai pantaloni, la blocco dal polso, sono un po' troia sì, ma ancora mezza romantica. Capta il messaggio e mi tocca lungo il torace fino al seno, poi fa scorrere le lunghe dita dietro la schiena e come una cascata arriva arrogante sui glutei, li afferra e li tiene stretti come una morsa, mentre mi bacia sul collo. La guardo.

Abbiamo bisogno di rifletterci nel piacere che l'altra prova quando l'accarezzi con il fiato, la lingua, le mani, non tanto per assicurarci che stia bene ma per sapere che sappiamo ancora darlo un piacere.

«Andiamo da me? Abito qui vicino.»

L'alcool disabilita il mio senso di orientamento, mi ritrovo a casa sua, e l'unica cosa che ricordo è che mi ha detto di chiamarsi Irene.

So bene cosa fare, anche se ho bevuto troppo. Le sfilo i vestiti.

Non ho avuto insegnanti virtuose ed esperte per raffinare la mia arte di fare sesso. Lo so fare forse perché l'umanità lo fa da migliaia di anni e un po' tutti scopiamo in modo

ancestrale.

La massaggio e penetro in modo dolce con tre dita e poi esco, lo ripeto più volte fino a farla venire. Esco e continuo sulla parte esterna. Mi immagino i girasoli quando sento il suo clitoride con il medio. Il braccio rimane in tensione, a volte arrivo a tremare ma non mi fermo fino a quando lei non arriva. Irene respira a intervalli, in pause che dipendono dalla mia mano. Si eccita di nuovo. La sua voce si fa stridente e sottile, un grido smanioso, famelico. Ansima sempre più forte. Sembra che fra poco il suo corpo si frantumerà come cristallo.

Chissà perché tutti diciamo "Ah", la prima vocale, la più aperta, la più simile al grido di nostra madre che ci mette al mondo, e noi per completare il ciclo, ripetiamo, con la stessa intensità, quella tonalità di piacere così simile al dolore.

Insisto sulla parte superiore, ruoto esternamente intorno al suo piccolo fiore. Irene sembra posseduta da una forza divina, non si capisce se buona o cattiva.

Per rallentare la sua corsa alla cima dell'estasi mi fermo per un secondo e inverto il senso di rotazione, lei ha un sussulto, il cambiamento frena la sua ascensione, ma poi si eccita ancora di più. Corteggio la sua libidine e sfioro appena il glande, se lo toccassi direttamente arriverebbe subito e voglio che prima sprechi su di me tutta la passione, voglio che mi dia la certezza che ancora riesco a soddisfare qualcuno.

Alterna i respiri ai gemiti, fino a un fremito violento. Mi abbraccia, stretta stretta, come se dovessi partire e non mi vedrà per anni. Geme e si rompe, mi crolla su una mano e sento i suoi muscoli crollare esausti nel vuoto erotico dell'avanti e indietro.

«Cristo!»

Dice "Cristo", raggiunge l'orgasmo e nomina Dio.

Dov'è dio adesso? Mi chiedo.

Non parlo mai dopo che qualcuno si annulla tra le mie mani. Lei ha gli occhi chiusi, sorride. Il silenzio congela i nostri corpi. Mi coglie un disagio esasperato, sono con le mani dentro la figa di una sconosciuta che giace nuda nel suo letto e fra poco vorrà sbottonare i miei jeans.

«Cristo! Si vedeva già da fuori che ci sapevi fare, adesso vieni qui!»

Sento il mio corpo chiuso come una scatola di tonno. Arretro indietro e fermo la sua mano con la mia.

«Che fai? Perché?»

«Mi va bene così.»

«Cristo santo ma che dici?»

«Che ora vado.»

«Che c'hai paura?»

«No.»

«E che sei Madre Teresa? Che fai la generosa? Con me nun funzionano 'ste cose!»

Esce fuori un accento ciociaro, morbido, pieno, mi piace.

«Non si tratta di generosità, adesso vado. Scusami.»

«Mah! Nun te conosco e nun te capisco...che c'hai n'artra?»

«No, io no.»

Irene infila una maglietta che prende da sotto al cuscino, sospira e fissa il soffitto delusa.

Rimetto la maglia lasciando gli anfibì slacciati. La lampo richiude i due lembi del mio giubbotto di pelle con la scritta *Ace Cafè London*. In momenti come questo è fondamentale che addosso io abbia qualcosa che rafforzi la mia personalità. Cuffie alle orecchie, mi dirigo verso la porta d'ingresso e seleziono la canzone.

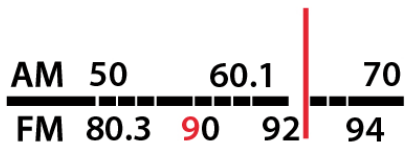
Irene, supina sul letto si accende una sigaretta, mi lascia andare senza esigere ulteriori chiarimenti, non fa alcun tentativo per trattenermi e se ne sta sotto le lenzuola. Chiudo la porta alle mie spalle delicatamente.

Play. *Perfect Darkness* - Fink, chitarra e voce che dice "oscurità perfette cadono come cenere dal fuoco che ci rende soli".

Che cos'è che voglio?

Mi innamoro e mi costa troppo. Non mi innamoro e mi sa di niente. Ho avuto la più bella del locale e provo ancora un senso di insoddisfazione. È tutto un volere di più. Non ci bastiamo mai.

Siamo incontenibile desiderio, che soddifatto, vuole tornare a essere tale, un movimento della volontà verso qualcosa che ci manca. Ci sono ragioni più o meno valide per sentirsi infelici, ma tutte si riducono a una: ci fissiamo su quello che non abbiamo. Per me si chiama Alice, ma comincio a pensare che la sto usando come scusa, coprendo altre mancanze, altri dolori. Ci sono atleti senza gambe che sfidano loro stessi e corrono o fanno windsurf, uomini che non hanno da dormire ma ti sorridono, donne che non hanno nulla ma pregano e ringraziano, ci sono bimbi che non hanno nemmeno un paio di scarpe ma sono più felici di me... In fondo, la sofferenza esiste solo quando non si ha uno scopo. E io non so più qual è il mio.



Ma il cielo
è sempre più blu

«**P**ortami da lei, per favore! Ti sembra un'assurdità lo so, non importa. Portami da lei!»

È una supplica ma è categorica e imperativa, Titti è decisa a riprendersi quello che ha perso. Per questo amo la gente incazzata: solo il dolore ci rivela realmente quanta forza abbiamo ancora dentro.

Non saprei dire se mi piace guardare più il dolore o la felicità nelle persone: la sofferenza è più drammatica, sanguigna, trascinante, e adesso Titti la incarna tutta.

«Ti non cambierà niente! Arrivare fino a lì è una dimostrazione inutile: non è facendoti settecento chilometri che la farai tornare da te, ragiona!»

Ma lei non mi sta a nemmeno a sentire.

«Con la ragione ci giochi a scacchi Gianna! Non ti ci riprendi una donna, capito?»

Scandisce sempre il mio nome, per intero. Nessuna abbreviazione o soprannome, mai. È un'abitudine pensata, studiata a monte, derivante da una delle tecniche usate con le ammiratrici, quando balla e si sveste in un ciclone di erotismo platonico, di notte al club.

Il nome intero, emesso più lentamente rispetto agli altri sostantivi, manifesta un'attenzione maggiore a chi hai davanti. Chiami qualcuno con una voce rassicurante, lo

guardi negli occhi, ripeti il suo nome, accenni mezzo sorriso e hai fatto di un appello un atto di seduzione.

Devi prenotare settimane in anticipo per sentire il tuo nome pronunciato per intero nel salone di Titti, mentre pettine e forbice delineano il tuo look e tu hai un contatto ravvicinato con la bellezza. Ti squadra, analizza il modo in cui sei vestito e come reagisci all'essere guardato, poi comincia a lavorare su di te, sarebbe capace di trasformare una suora in una diva. Quando ci sei davanti la vuoi contemplare ma è troppo, la vorresti imitare ma non ci riesci, ti limiti a prendere atto che la perfezione esiste, ma se ci troviamo di fronte ad essa andiamo nel panico come un neopatentato nel traffico di Palermo.

«Stavolta la perdo. La perdo. Devo andare da lei. So come riconquistarla. Portami da lei! Fallo per me.»

Non la ferma nessuno Titti, mi implora di accompagnarla perché ho la patente e la macchina. Lei aveva una patente e una macchina, prima di firmare il copione di una scena da film americano, in cui la Polizia l'ha fermata per eccesso di velocità, in controsenso, all'entrata del settore Partenze in aeroporto: non ci hanno mai creduto che non era droga, alcool, istinto suicida, ma una di quelle pazzie che si fanno per amore, o meglio quando si pensa che arrivare prima possa limitare i danni.

Accendo una sigaretta, mantengo un'espressione impenetrabile, il fumo esce dalla bocca e la avvolge come un demone in attesa. Sul suo viso la bellezza prende la forma toccante e supplice dell'invocazione, gli occhi sono due pianeti di Saturno, chiari e profondi che mi fissano senza interruzione. Quelle labbra a cuore, disegnate sulla pelle rosea hanno il potere di essere irresistibili anche per me. Dopo anni. Cedo. Assecondo la sua ennesima follia, forse perché la mia vita al momento ne è totalmente priva.

«Comunque rimane il fatto che per me è una cazzata!»

Un sorriso brilla nel buio, lei spalanca le palpebre gonfie di sonno perduto e bottiglie vuotate di Bayles.

Destinazione una fiera internazionale di pesci tropicali, dove Sara, la sua compagna, attualmente ex, si trova per lavoro.

Sono appena le due di notte, la mia vecchia Renault5 corre al centro delle tre corsie, in direzione Marsiglia. Titti dorme con la testa appoggiata al finestrino, non si sveglia nemmeno appena spengo il motore davanti all'autogrill. Le lascio proseguire i sogni, hanno a disposizione ancora chilometri di carezze e perdoni.

L'aroma del caffè nel mezzo della notte convoca tutte le sensazioni fondamentali del gusto, dal dolce all'inizio, morbido al palato, all'amaro forte e aspro, infine il retrogusto acido, è come una fissazione, vedo riflesses le fasi della mia vita ovunque.

Risalgo in auto, la vittima di cupido è nella medesima posizione, trafitta da un senso di colpa, che quando dorme trapela dalle linee del viso, ha tradito e se n'è pentita, e ora non desidera altro che incidere le parole "Mai più" da qualche parte, e sperare che l'amore sia più forte delle questioni di principio e della paura.

Da est un fascio di luce timido nasce dietro di noi, dopo ore di rettilinee e strisce bianche discontinue. Titti strofina gli occhi e si muove lentamente sul sedile, poi come se avesse visto l'apparizione di un santo sbarra gli occhi incredula, attonita e intronata. Si raddrizza sulla schiena.

«Ma che... che accidenti ti sei messa addosso?»

La voce è bassa, rauca, da sonno.

«Cosa?...Ah...Guarda che ero vestita così pure prima, quando sono passata a prenderti.»

«Ero sfatta, presa dalla partenza, non l'avevo visto, ma da dove ti è venuto?»

«Visto che non devo scendere dalla macchina ma ti scarico

e me ne vado, faccio le prove. Tanto non mi vede nessuno.»
«Le prove? Per stare con dei collant e una gonna ci vogliono le prove?»

«Oh Tì mica siamo tutti come te? Cosa vuoi? Dormi! È la prima volta, dopo l'età del girello, che metto qualcosa di simile e sì, devo fare le prove. In bagno all'autogrill ho dovuto usare la logica per capire che dovevo sollevare qualcosa al posto di abbassarlo!»

«Scommetto che all'inizio hai pure provato ad abbassare il vestito..»

«Infatti! Come... Ehi senti, mancano trecento chilometri, cambia discorso che non sono per niente di buon umore.»

«Gianna tu non sei di buon umore da almeno nove mesi, sei sempre incazzata.»

Continua a guardare le mie gambe scoperte, sorride e richiudendo gli occhi, lancia l'ultima frecciatina.

«E poi la matta ero io!»

Mi stanno così appiccati addosso che mi mettono l'ansia, i collant. Il sintetico fa attrito sul sedile, ho le gambe calde solo nella parte in cui si sfregano tra loro, i piedi congelati dentro gli stivali.

Sto guidando male, le mie cosce si toccano una con l'altra, da quando siamo partite e minacciano di fare fallire il tentativo di mettermi nei panni di una donna, per una volta riconoscibile anche da dietro.

Ma la femminilità passa in secondo piano. Ci sono dei fari di fronte a me, e non sono nella corsia opposta: è la mia carreggiata. Sbatto le ciglia, vorrei non fidarmi della mia vista, invece i fasci luminosi sono esattamente davanti la mia auto in corsa. Pianto i freni, che stridono e risvegliano Titti. Non penso, agisco. Lei grida.

Le pastiglie sui dischi fischiano e il posteriore della macchina ondeggia a destra e sinistra, controsterzo immediato, d'istinto o miracolo, schivo il veicolo immobile, lo sfioriamo

a sinistra, poi la mia auto si ferma diversi metri più avanti, in corsia d'emergenza.

È un finto silenzio. Metto a fuoco. Scendo dalla macchina e corro indietro dall'altra parte della strada. Intanto esce un uomo fuori dal Suv rimasto al contrario del senso di marcia, sembra illeso. Titti è dietro di me, si avvicina e gli chiede come si sente. Sembra stordito, come stesse dormendo fino a pochi secondi prima.

Un uomo lo capisci dalle scarpe, è la mia teoria. L'autore dei centottanta gradi sulla Livorno-Genova è un uomo d'affari, pregiata fattura, pelle scamosciata, non si legge la marca, qualche bottega del Veneto o comunque artigianale. Ha l'aria arrogante di uno che si duole più per la reputazione da cattivo guidatore che per i danni che avrebbe potuto conseguire per sé e gli altri. Non appare scosso né smarrito, mia nonna direbbe che quando hai un mucchio di soldi non sei mai troppo scosso o smarrito.

L'alba sorge sul lungo rettilineo, i raggi investono le strisce discontinue e il Suv fermo in senso inverso, rendendo l'autostrada un luogo surreale, in cui vorrei rimanere ad ascoltare musica rock con le cuffie grandi.

«Voi state bene? Devo essermi addormentato, sbattendo sulla barriera di cemento e facendo mezzo giro con la macchina. Ho già chiamato io la polizia stradale. La mia macchina non riparte.»

Titti risponde per entrambe dicendo che stiamo bene, io non lo guardo nemmeno, mi verrebbe da spingere a mano la jeep pur di toglierla dal bel mezzo della corsia, ma per fortuna risuonano in lontananza le sirene.

Non le sopporto più. Le calze. Faccio un cenno a Titti e corro verso la nostra macchina, intanto sopraggiunge la pattuglia di Polizia e dietro un carro attrezzi. Dallo specchietto retrovisore la vedo gesticolare con uno degli agenti; mi immedesimo nel gendarme, che alle sei del

mattino si trova a interloquire con una donna che ti fa sentire piccolo, svantaggiato, ridotto, pure che sei armato di pistola. Lei spiega l'accaduto mentre l'altro agente aiuta nelle manovre di rimozione del Suv, intanto torno verso di loro, mi danno entrambi un'occhiata mentre avanzo, Titti continua a parlare, mi dà una seconda occhiata e si interrompe, abbassa le braccia esterrefatta, troncando le parole. Pure il poliziotto si gira verso di me e mi guardano insieme. Lui non capisce.

Titti scuote la testa un po' incredula.

Troppo impegnativo un quasi-incidente il primo giorno in cui infilo una gonna, avevo i pantaloni di scorta e mi sono cambiata, ritornando me stessa.

Il poliziotto mi chiede com'è andata, gli do la mia versione, firmo le sue carte e ritorniamo verso l'auto. Il giorno riapre le porte sulle quattro frecce lampeggianti di una Renault5 Gt e i miei vecchi jeans, comodi e divisi al centro. Chiamo all'appello i centoventi cavalli della mille e quattro a benzina. Sono tutti presenti. Si riparte.

Accendo la radio.

This is a Man's World - James Brown.

Se c'è un Dio giurerei che è nella radio e nelle coincidenze con cui certe volte la musica accompagna perfettamente i momenti che stiamo vivendo.

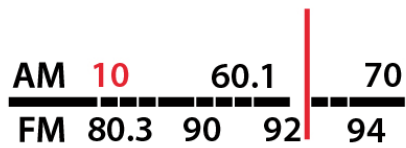
Il sole si riappropria di tutto il cielo e Titti si avvicina alla donna che ha tradito perché sente di amarla ancora di più adesso. Siamo niente senza una donna di cui prenderci cura, dice la canzone.

Avere sfiorato un incidente mi fa sentire in qualche modo graziata. Pensavo di assecondare il capriccio di un'amica, ora, sarà stata la paura, vado in direzione Marsiglia per assecondare il coraggio di continuare a credere che amare, in certi casi, non significa insistere ma perseverare.

Colpo su colpo la vita è una grande incudine, ci sbatte

sopra di tutto e alla fine ti accorgi che più ci danno dentro, più colpiscono e ti fai colpire, più viene fuori la materia, la sostanza di cui sei fatto.

Sopra l'autostrada dorata il cielo diventa sempre più blu, non mi ricordo a che ora aprono gli stand della fiera. Titti è sprofondata di nuovo in un sogno di baci e pesci tropicali e non so se siamo in orario. Io, nel dubbio, accelero.



Nessuno
mi può giudicare

